

## PER UNA IDENTITÀ DEI MUSEI DEMOLOGICI IN PUGLIA \*

Dei musei demologici<sup>1</sup> esistenti in Puglia due (a Monte Sant'Angelo e a Taranto) hanno una relativa anzianità e sono costituiti da raccolte private di studiosi locali (G. Tancredi e A. Maiorano), gli altri sei (a Bitonto, S. Michele di Bari, Latiano, Cerignola, Siponto, Squinzano) sono di recente formazione e, tranne quello di Siponto, sono dovuti a iniziative di enti pubblici o di associazioni culturali pro-loco. Questa prima distinzione cronologica e organizzativa può essere utile per cercare di individuare o di dare una identità storico-culturale — l'unica che possa individuarsi, giacché manca una identità tecnica o territoriale — in relazione all'interesse, individuale o comunitario, che si è avuto in Puglia per gli oggetti del mondo popolare.

Tra gli uomini di cultura che si sono interessati di tradizioni popolari locali spicca la figura di Giovanni Tancredi (1872-1948), non solo per la consistenza qualitativa e quantitativa delle sue pubblicazioni dialettologiche e demologiche ma anche e, direi, soprattutto per la coerenza e corrispondenza ideologica e metodologica con cui affiancò ad una impegnata professione di educatore e mise in funzione di essa (da insegnante fu fautore del metodo montessoriano e lo sperimentò nel modo più consono all'ambiente contadino e al clima micaelico di Monte Sant'Angelo) un'attività di ricercatore e promotore di ricerche nel vasto campo della vita tradizionale dei suoi montanari. La composizione della sua opera a stampa più cospicua (*Folclore garganico*, Manfredonia 1940), che agli specialisti demologi potrebbe apparire eterogenea, sovrabbondante e anche forse farraginosa, risponde a un criterio pratico di utilizzazione del folclore locale nelle scuole elementari: un criterio che aderiva alle tesi di Lombardo-Radice, Crocioni e altri, propugnatori dell'insegnamento di contenuto regionale. In tale prospettiva acquista valore, ciò che prima

---

\* È il testo di uno dei capitoli introduttivi a *I musei di Puglia*, Guida illustrata, Regione Puglia - Assessorato alla Cultura, Bari, Grafica Bigiemme, 1981 (volume fuori commercio), pp. 517, 41-49.

<sup>1</sup> Questa denominazione può considerarsi comprensiva delle varie denominazioni adottate per i musei di tradizioni popolari.

si riteneva difetto di problematica critica, la descrizione puntuale e persino talvolta elementare delle usanze e delle cose. Le cose, l'interesse per le quali qui ci preme più sottolineare, sono centralmente presenti nel *Folclore garganico*, che, per gli anni in cui fu meticolosamente preparato e faticosamente pubblicato, costituisce una delle poche raccolte di tradizioni popolari di un'area geotnicamente circoscritta che dia notevole spazio alla vita e fatica contadina e quindi ai relativi utensili di casa e attrezzi di lavoro. Non saprei dire se la raccolta materiale delle cose si sia svolta più in appoggio alla detta ricerca demologica o sia stata più finalizzata all'indirizzo pedagogico che Tancredi perseguiva e praticava. Ché, se — come dichiara il Toschi — « la prima spinta a raccogliere oggetti espressivi della vita popolare del Gargano » gli venne proprio da Lamberto Loria, che lo invitò a partecipare alla Mostra Internazionale di Etnografia italiana tenutasi a Roma nel 1911, dovette prevalere la finalità pedagogica nel corso della raccolta del materiale, il cui primo nucleo fu ordinato presso la « Casa dei bambini » e, via via accresciuto, fu esposto a varie mostre internazionali, nazionali e regionali (nel 1921, nel '25, nel '28 e nel '30); sì che oggi il materiale che costituisce il Museo delle Arti e Tradizioni Popolari del Gargano « G. Tancredi » riflette per un verso un tipo di rilevazione e un ordine di disposizione allineati al progetto loriano (realizzato poi dal Toschi nel Museo Nazionale delle Arti e Tradizioni popolari di Roma) e per un altro verso, che è più personale, esso si presenta, per la prevalente fattura modellistica degli oggetti, come materiale dimostrativo di un insegnamento volto a fare della cultura tradizionale locale l'elemento principale di formazione culturale sin dal primo grado di scolarità. Un valore, dunque, sociale che sopravanza il fine puramente scientifico, il che, a giudicarlo non con le lenti della moderna tecnica museografica, costituisce un pregio più che un limite.

A un altro benemerito e illustre raccogliitore pugliese, Alfredo Majorano, si deve la notevolissima e pregevole collezione di oggetti, riproduzioni e fotografie, che costituirà il nucleo del Museo etnografico di Taranto, tuttora in fase di progettazione e in via di sistemazione. Dalla mostra tenutasi nel 1971 e dall'accurata descrizione offertane nel relativo catalogo appare evidente la estensione e profondità dei fatti folclorici, al di là anche degli usuali schemi scolastici, a cui ha mirato il raccogliitore. Egli ha dato risalto, con la presentazione di più esemplari del medesimo tipo, all'uso e al consumo degli oggetti; ha tenuto conto della serialità degli esemplari, da cui non si può prescindere per oggetti raccolti tra il '50 e il '60, in anni di attracco a modi di vita consumistica e di rivalutazione industriale dell'oggetto contadino; ha, infine, fatto emergere dalla documentazione oggettiva e fotografica (complementare l'una con l'altra) le relazioni antropologiche, storiche e strutturali tra festivo

e feriale, magico e religioso, giornaliero e rituale, e tra altre apparenti dicotomie della cultura popolare.

Il metodo della linguistica storica diretto allo studio congiunto delle parole e delle cose ha indotto il prof. Michele Melillo, dialettologo di professione universitaria, a raccogliere, in margine ma con implicita complementarità alla sua fervida e operosa attività di linguista e specialista dei dialetti pugliesi e lucani, attrezzi della vita marinara e agricola della zona sipontina, che costituiscono un materiale museografico interessantissimo anche per le precise denominazioni dialettali con cui i singoli pezzi sono etichettati secondo un criterio altamente scientifico che collega la forma dell'oggetto al suo nome d'uso, consentendo spesso di risalire dal nome al tipo originario, come il grande linguista tedesco G. Rohlfs ha dimostrato per la culla (*naca*) e altri oggetti specifici dell'area meridionale.

La presenza nel Museo Etnografico di Siponto di alcuni reperti archeologici e di pezzi scultorei di età storica delinea, come progettazione, un raccordo diacronico tra l'antico e il moderno, che ci pare utilmente rilevabile ai fini della diacronia della cultura degli oggetti.

A differenza dei suddetti musei, che sono stati ideati e realizzati da un solo raccoglitore e studioso (il che ha consentito una più rapida nascita, che attende però ora il battesimo sociale), gli altri musei demologici pugliesi pur avendo avuto ovviamente anch'essi un ideatore singolo, sono stati realizzati dalle Pro-Loce o locali associazioni di cultura che sono impegnate a mettere in atto la proposta.

Il primo museo così sorto è il « Museo della civiltà contadina » di Sannicula di Bari, ideato dal prof. D. Bianco, docente universitario e presidente della Pro-Loce. E forse non è casuale che Bianco — come ha dichiarato — abbia avuto l'idea di realizzare un museo proprio nel 1968: l'anno della contestazione studentesca, che fu il crogiuolo di una profonda rivendicazione, sul piano intellettuale, sociale, morale e umano (con istanze di rinnovamento dei rapporti con il mondo rurale e di riavvicinamento all'ambiente naturale), dei diritti e dei valori della civiltà contadina, in una prospettiva non più di ripresa letteraria (come era stata negli anni quaranta quella fatta con intuito antropologico e arte da Levi), o solo di ricerca etnologica di istituti folclorici o comportamenti delle classi subalterne (ch'ebbero negli anni cinquanta il più acuto indagatore in E. De Martino), o di statistiche economiche e inchieste sociologiche (utili come referenti di studio, ma riservate alla scienza e alla burocrazia), in una prospettiva bensì di riappropriazione attraverso le cose, segni di una fatica antica, dei beni culturali del mondo contadino, da parte — ed è questo il gran passo in avanti compiuto — dell'intera comunità, fattrice e utente di quei beni.

Ovviamente il '68 vuol essere soltanto una data indicativa di un movimento di cultura di ambito europeo che, partendo dal campo specifico dell'antropologia, ha stimolato la partecipazione collettiva al recupero dei beni culturali, nonché la funzione popolare di essi come obiettivo prioritario. Nell'ambito nazionale una sollecitazione determinante è venuta dall'ordinamento regionalistico che ha coinciso con i nuovi orientamenti storiografici, volti a ricostruire la storia e la cultura nazionale non più dal centro e dai vertici ma dalla periferia e dalla base. Da qui l'opportuno coinvolgimento della collettività e in special modo dei contadini all'impresa di allestire, con il loro apporto, in oggetti e in notizie tecniche relative ad essi, un museo di « cose proprie », o meglio del proprio passato, in cui poter depositare e trasmettere le testimonianze mute, come sembrano essere, e però parlanti, come è possibile renderle museograficamente, del lavoro contadino e di poter quindi riscoprire in tali testimonianze le radici della propria identità etnica e culturale. Non è ipotetico né retorico pensare che nel passato della cultura contadina una comunità possa ritrovare il simbolo e il movente di una più forte coesione e di una volontà di partecipazione attiva alla *res publica*, per salvaguardia di quella cultura e promozione di sviluppo economico e sociale che tragga carica da essa, superandone le arretratezze ma senza mai rinnegarla o peggio tradirla. Si evita così il rischio di un idoleggiamento sterile della civiltà contadina rappresentata nei musei con la contezza scientifica e la consapevolezza politica della sua storicità, che non significa fissità, bensì valore datato e pur dotato di forza propulsiva. Perché la collocazione museografica degli oggetti non deve essere fine a se stessa, deve rispondere a criteri di pur massima scientificità che però rinvigoriscano, anziché insecchirlo o asettizzarlo, il discorso tra ordinatori e utenti, tra intellettuali e contadini, sui valori, sui significati e sulla funzione sociale e culturale dei musei stessi. Il Convegno Nazionale di studio su « Il Museo dell'oggetto oggi: struttura e funzione », organizzato dal Comune di Sammichele, in collaborazione con l'Istituto di Storia delle tradizioni popolari dell'Università di Bari, e tenutosi il 29/30 aprile 1980 a Sammichele ha messo a fuoco le questioni di tecnica museografica, nonché la problematica sulla creatività contadina, analizzata dal punto di vista storico, estetico e tecnologico, senza trascurare i modi e significati comunicativi dell'oggetto che appartenga a un passato di civiltà che non è morto, la cui dimensione umana può essere anzi correttiva della disumanizzazione del mondo industriale.

Il « Museo delle Arti e delle Tradizioni Pugliesi » costituito a Latiano nel 1974 a cura della Pro-Loco, con la consulenza di R. Jurlaro, cultore egregio di tradizioni storiche pugliesi, mostra già nel titolo una sua specificità, che consiste nel rilievo particolare che vien dato agli oggetti relativi ai mestieri, ai metodi di lavoro degli artigiani e dei contadini, nonché agli ambienti casalinghi

in cui si svolge la vita della famiglia contadina. Ne è riuscito un museo che, pur nella ristrettezza dello spazio che attualmente occupa, presenta un ordinamento tale che consente di far rilevare importanti connessioni storiche fra gli oggetti, sia di ordine diacronico che sincronico, aventi come comune denominatore la dimensione umana della vita contadina a prescindere dai contrasti di classe. Alcune di queste connessioni già rilevate da Jurlaro<sup>2</sup> riguardano corrispondenze di forma, confermate da quelle nominali (*ruetulu, cutumaru, ummile*, ecc.) fra attrezzi agricoli ancora usati dai contadini pugliesi e attrezzi descritti dai classici latini dell'agricoltura, come Varrone e Columella. Altre connessioni, desumibili dal sistema di accostamenti attuato nel museo, denunciano carenze e bisogni di sempre delle popolazioni pugliesi. Perché le cose nelle loro relazioni con le condizioni economiche e con la vita sociale possono rivelarci aspetti drammatici della questione meridionale integrando quanto di essi conosciamo attraverso la mediazione libresca degli intellettuali.

Felice ci sembra la sede scelta per il « Museo delle Tradizioni popolari » allestito, per l'Amministrazione Provinciale di Lecce, dalla direttrice del Museo archeologico provinciale, dott.ssa G. Delli Ponti, nei locali di una ex masseria benedettina del XII secolo. È un modo di ricollegare due poli storici della civiltà contadina, quello degli ordini monastici e quello della subalternità agricola e pastorale, che hanno tra loro legami di natura economica oltre che religiosa. Non è, quindi, ibrida — come potrebbe credersi — la collocazione (pur dovuta a necessità pratiche) in un medesimo vano di vecchi frantoi in pietra e di affreschi staccati dalle pareti dell'Abbazia.

La raccolta del materiale relativo principalmente a oggetti e attrezzi di campagna e di artigianato, che costituisce il « Museo delle tradizioni popolari » di Bitonto, si è iniziata nel 1975 a cura del locale Centro di ricerche di Storia ed Arte, che svolge una notevole attività di salvaguardia e di studio dei beni culturali del bitontino.

Infine, a Cerignola con numerose donazioni si è dato vita nel 1979 a un « Museo etnografico », che già consta di 350 pezzi.

Più propriamente etnografici, secondo la tradizionale denominazione riservata ai popoli extra-europei, sono il « Museo etnografico Africa-Mozambico » e il « Museo Missionario africano », la cui recente costituzione, rispettivamente nel Convento di S. Fara a Bari e nel Convento dei Cappuccini a Foggia, è legata all'attività missionaria dei Cappuccini nel Mozambico e nella Somalia.

---

<sup>2</sup> Cfr. R. JURLARO, *Le arti e le tradizioni di Puglia nel Museo etnologico di Latiano*, « Guida alle tradizioni », Brindisi, Edizioni « Amici della " A. De Leo " », 1974.

La identità territoriale dei musei demologici pugliesi è, almeno per ora, meno facilmente individuabile rispetto alla identità culturale che ho cercato di delineare dai dati della loro formazione. E questo perché è mancata finora una programmazione scientifica a livello regionale. Essa è auspicabile per promuovere un approfondimento di conoscenza del territorio pugliese e delle sue culture che fissi le linee entro le quali i singoli musei, destinati a crescere se non vogliono morire asfittici, possano raggiungere una maggiore specificità. Allo stato attuale notiamo che vi sono zone, in ciascuna delle tre aree sub-regionali di cui si compone la Puglia, ancora poco o per nulla rappresentate museograficamente, nonché temi e problemi da sviluppare secondo le moderne concezioni di dinamica culturale che, puntando sui rapporti tra campagna e città, sui processi d'interscambio tra le classi e sulla differenziazione diacronica e sincronica delle funzioni consentano di evitare il rischio incombente e l'esito ricorrente di una presentazione statica con la conseguente attrazione idologizzante di un mondo irreversibilmente perduto.

Stupisce, infine, che culture di una marcata e storica pugliesità non siano state tenute in adeguato conto, come la cultura del mare, che è presente con una grande rete da pesca e con altri pezzi solo nel museo sipontino, ma che meriterebbe di avere una completa e organica illustrazione in un museo specifico, che potrebbe sorgere in una delle città costiere di antica e illustre tradizione marinaresca (quali Manfredonia, Trani, Molfetta e Taranto).

GIOVANNI BATTISTA BRONZINI